

DISTRUZIONE PLANETARIA, ECOFEMMINISTE E POLITICHE DI TRASFORMAZIONE NEI PRIMI ANNI OTTANTA

di Benedikte Zitouni

Questo saggio è dedicato a Ynestra King e Gwyn Kirk
che hanno spiegato in modo tanto persuasivo
l'importanza delle proteste ecofemministe.

Racconterò una storia di rabbia, paura e gioia. Rabbia che oggi, se ci guardiamo indietro, sentiamo stranamente assente (stranamente perché il nostro presente non è migliore di quello degli anni Ottanta). Paura che, quando compare, somiglia al senso di colpa che proviamo quando affrontiamo le questioni ecologiche: la colpa, come la paura, è paralizzante, ma la paura è stata affrontata e superata (e noi possiamo imparare a farlo). Gioia che, se e quando si verifica oggi – gioia collettiva, delle masse, dei piccoli gruppi che resistono e fanno politica insieme – è grandemente sottovalutata (dobbiamo riconsiderare la gioia). Ecco perché voglio raccontarne la storia, non per aggiungere altro sentimentalismo, ne abbiamo già in abbondanza, ma per aggiungere genealogie ai movimenti ecologici e a quelli delle persone comuni, genealogie a cui possiamo attingere in molti, molto di più.

1. Affermare la vita in tempi oscuri (un fatto più che una teoria)¹

¹ Il presente saggio si basa su ricerche effettuate nei Glamorgan Archives e Women's Archives del Galles e presso la Graduate Theological Union Archives a Berkeley. Vorrei ringraziare il Fondo per la Ricerca Scientifica in Belgio (FNRS) e il Belgian American Educational Foundation (BAEF) per il sostegno finanziario. Vorrei inoltre ringraziare Vinciane Despret, Isabelle Stengers e Lionel Devlieger per i loro incoraggiamenti e per le preziose

[W]e are not weak, we are not meek,
 we are very, very angry people,
 angry on our own behalf and on behalf of the entire planet Earth.
 (GTU St 13-15a)

Our success should be measured by whether
 or not we are stronger when the action is over.
 (GTU St 16-15a)

L'inizio degli anni '80 fu un periodo di crisi. Una crisi che colpì l'Occidente, con alti tassi di disoccupazione e debiti nazionali alle stelle. I disastri ecologici erano all'ordine del giorno: piogge acide, deforestazioni, buco dell'ozono, estinzione di specie animali, rifiuti industriali e disastri petroliferi divennero parte dello scenario globale, e tutto ciò in tempi non così lontani. Inoltre, come se i Rapporti del Club di Roma negli anni della crisi petrolifera non fossero bastati a far arrivare il messaggio che la crescita dei consumi e le politiche keynesiane non erano la chiave per la salvezza dell'umanità, giunsero i primi segnali delle terribili carestie in Africa. In breve tempo le immagini di etiopi affamati e di centinaia di migliaia di morti erano ovunque, terribili al di là di ogni descrizione. I problemi erano di natura strutturale, in molti lo sapevano. C'era una crescente consapevolezza del fatto che era l'intero sistema a essere fondato su presupposti ecologici ed etici completamente errati.

L'inizio degli anni '80 fu un periodo spaventoso. Una nuova generazione di armi nucleari – i missili NATO Cruise and Pershing II – fu schierata in tutta Europa². In Gran Bretagna e negli Usa una leadership autoritaria e belligerante fu promossa dal primo ministro inglese Margaret Thatcher,

osservazioni, così come Leley Wood per l'editing. Infine, ma non meno importante, vorrei dedicare questo scritto a Ynestra King e Gwyn Kirk che hanno così saggiamente dimostrato perché la protesta ecofemminista è importante. Il saggio è apparso per la prima volta in «Interface», VI, 2, 2014 pp. 244-270 con il titolo *Planetary Destruction, Ecofeminists and Transformative Politics in the Early 1980s* e in traduzione italiana in «DEP. Deportate, esuli, profughe», 41-42, 2020, pp. 79-103, https://www.unive.it/pag/fileadmin/user_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/numeri/n41-42/10_Zitouni.pdf, traduzione di Francesca Casafina.

² Caroline Blackwood, *On The Perimeter*, Penguin Books, London 1984, pp. 101, 114-117; Alice Cook - Gwyn Kirk, *Greenham Women Everywhere: Dreams, Ideas and Actions from the Women's Peace Movement*, Pluto Press, London 1983; *We Are Ordinary Women: A Chronicle of the Puget Sound Women's Peace Camp*, The Seal Press, Seattle 1985, pp. 13-15.

eletta nel 1979, e dal presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan, eletto nel 1981. Un attacco nucleare non era più visto come una remota possibilità ma come un possibile punto nelle agende di governo. Nel Regno Unito, ad esempio, si dispensavano consigli su come comportarsi, e nel 1980 la campagna *Protect and Survive* istruiva le famiglie dapprima attraverso volantini, poi anche tramite radio e televisione, su come organizzarsi in caso di attacco nucleare: come imbiancare le finestre, come scardinare le porte e come ritirarsi nei rifugi, con scorte di cibo in scatola, molta acqua e una radio transistor, prima di riemergere in una specie di deserto post-nucleare³.

Un'attivista ricorda quando per la prima volta percepì la minaccia nucleare: «Invece che a farci dormire sereni nei nostri letti, tranquilli che la nostra sicurezza fosse una priorità per il governo, la campagna *Protect and Survive* servì a farci rendere conto di quanto il governo valutasse seriamente la possibilità di una guerra nucleare»⁴. Allora era questo lo stato d'animo: «I sondaggi mostrano che gli americani credono che una guerra nucleare si verificherà nel corso delle loro vite. [...] Molti di noi credono che il mondo non arriverà al XXI secolo a meno che non si prenda in considerazione una drastica inversione di tendenza»⁵. Oggi come allora non è un mistero quanto preoccupante fosse in quegli anni la retorica politica, come «l'annuncio di Reagan che crede che la fine del mondo arriverà nell'arco della sua generazione» o il suo utilizzo di frasi prese dal film *Star Wars*⁶.

L'inizio degli anni '80 fu un periodo apocalittico. La cultura popolare era ossessionata dall'idea del conflitto nucleare. Programmi come *Threads* o *The War Game*, docudrammi BBC sulla guerra nucleare e le sue orribili conseguenze erano a stento percepiti come fantascienza. Nelle scuole e in luoghi di ritrovo le persone guardavano video come *If You Love this Planet*, di Helen Caldicott, sull'impatto dell'attacco nucleare subito dai sopravvissuti di Hiroshima e Nagasaki⁷. Altre icone

³ Cook - Kirk, *Greenham Women Everywhere*, cit. p. 21; Sasha Roseneil, *Common Women, Uncommon Practices: The Queer Feminisms of Greenham*, Cassel, London - New York 2000, pp. 40-41.

⁴ Roseneil, *Common Women*, cit., p. 41.

⁵ Mary White - Dorothy Van Soest, *Empowerment of People for Peace*, WAMM-Women Against Military Madness, Minneapolis 1984.

⁶ Blackwood, *On The Perimeter*, cit., p. 41; Peter Kramer, *Ronald Reagan and Star Wars*, «History Today», XLIX, 3, 1999.

⁷ Cook - Kirk, *Greenham Women Everywhere*, cit.; Daniela Gioseffi (ed.), *Women on War: Essential Voices for the Nuclear Age*, Simon and Schuster Inc & Touchstone Books, New York 1988; Susan Koen - Nina Swaim, *Aint No Where We Can Run: A Handbook for Women*

apocalittiche dell'epoca erano film come *Mad Max* e *The Day After* – con storie di attacchi nucleari e situazioni post-apocalittiche – e canzoni di protesta che parlavano della Guerra Fredda o della guerra nucleare, come *99 luftballons* di Nena, *Enola Gay* di Orchestral Manoeuvre in the Dark e *Russians* di Sting – solo per menzionarne alcune che oggi possono aiutare a rievocare la sensazione di paura diffusa allora. Erano tempi bui. La fine del mondo sembrava vicina.

Tra paure e minacce nacque l'ecofemminismo, per contrastare la minaccia della fine del mondo e iniziare a lavorare a un cambiamento della società, un vero e proprio cambio di mentalità e di stili di vita. Tutto iniziò ad Amherst, nel Massachusetts, dove una dozzina di donne che si autodefinirono *Women and Life on Earth* organizzarono un incontro al quale presero poi parte seicento donne: *Ecofeminism in the Eighties*⁸. Il meltdown nucleare di Three Mile Island (Pennsylvania), precursore degli incidenti di Chernobyl e di Fukushima, servì da movente ma l'ambito era molto più ampio: si parlò di militarismo, test nucleari, scarico di prodotti chimici, rifiuti tossici, cibo industriale, agricoltura intensiva, assistenza sanitaria per pochi e condizione delle donne. A differenza di molti altri movimenti dell'epoca, quello promosso da *Women and Life on Earth* ricorreva a insoliti strumenti per il cambiamento, tra cui – oltre a fare pressione e a informare – figuravano progetti artistici collettivi, riformulazione dei valori condivisi e forme di espressione di esperienze femminili oltre a racconti mitici, riti femminili e spiritualità legata alla terra⁹. Alcuni di questi strumenti furono utilizzati durante quell'incontro di tre giorni, e con successo. Una partecipante riferisce: «[Il progetto artistico] era essenziale, una cosa diversa rispetto alla ottusità ultra-logocentrica dei soliti raduni politici; una conferma della integrità e della tenerezza che le donne stanno cercando di apportare a tutto il lavoro che facciamo»¹⁰.

In effetti le ecofemministe non si limitavano a mettere in connessione l'oppressione di donne e natura, indicando le radici comuni nelle logiche del capitalismo e della scienza moderna – ancora oggi una premessa potente¹¹ – ma ricorrevano anche a modi più gioiosi e innovativi di fare

on the Nuclear Mentality, WAND-Women's Actions for New Directions, Norwich (Vermont) 1980; Roseneil, *Common Women*, cit.; White - Van Soest, *Empowerment of People for Peace*, cit.

⁸ Léonie Caldecott - Stephanie Leland (eds.), *Reclaim the Earth: Women Speak out for Life on Earth*, The Women's Press, London 1983, p. 6.

⁹ Caldecott - Leland (eds.), *Reclaim the Earth*, cit.; GTU Sp 1-1a e 1b.

¹⁰ GTU Sp 1-1a.

¹¹ Charis Thompson, *Back to Nature? Resurrecting Ecofeminism after Poststructuralist and Third-Wave Feminisms*, «Isis», XCVII, 3, 2006.

politica. Lo definirono uno «stile politico»¹² tendente – concordavano in molte – alla «affermazione della vita»¹³.

I contenuti e gli effetti di questo “stile” è ciò che mi propongo di approfondire in questa sede. Che tipo di politica inventarono le ecofemministe? Quanto erano diverse le vie politiche che tracciarono rispetto a quelle degli altri movimenti? Cosa possiamo imparare da loro, in pratica, che possa oggi aiutarci nella sfida contro la minaccia di una distruzione globale? In sintesi, come fare tesoro della loro eredità? In realtà, l’attenzione allo “stile” e le domande sulla eredità pratica già suggeriscono la premessa da cui intendo partire, seguendo l’approccio di Ynestra King e Gwyn Kirk, per le quali l’ecofemminismo era principalmente un mezzo di azione, un modo di fare politica che doveva evitare di diventare una «idea piacevolmente astratta»¹⁴. King e Kirk ammiravano le proteste ecofemministe dei primi anni Ottanta e vi presero parte. Cercarono di mantenere l’ecofemminismo su un piano pratico anche quando esso sembrava diventare sempre più un esperimento accademico e teorico, soprattutto dopo *Ecofeminist Perspectives* – una influente conferenza organizzata dalla University of Southern California a Los Angeles nel 1987¹⁵. Ad esempio, alla fine degli anni Ottanta, King e Kirk tentarono di fondare il *WomanEarth Institute* con altre ecofemministe, come Charlene Spretnak e Starhawk.¹⁶ L’istituto avrebbe dovuto funzionare come sportello per

¹² Roseneil, *Disarming Patriarchy: Feminism and Political Action at Greenham*, Open University Press, Buckingham, Philadelphia 1995, p. 101; Blackwood, *On The Perimeter*, cit.; Tacie Dejanikus - Stella Dawson, *Women’s Pentagon Action*, «Off Our Backs», 11, pp. 2-4, 29, 1981; Margaret Laware, *Circling the Missiles and Staining Them Red: Feminist Rhetorical Invention and Strategies of Resistance at the Women’s Peace Camp at Greenham Common*, «NSWA Journal», XVI, 3, 2004; Jill Liddington, *The Long Road to Greenham: Feminism and Anti Militarism in Britain since 1820*, Virago Press, London 1989.

¹³ Mima Cataldo - Ruth Putter - Bryna Fireside - Elaine Lytel, *The Women’s Encampment for a Future of Peace and Justice*, Temple University Press, Philadelphia 1987; Ynestra King, *Afterword: If I Can’t Dance in Your Revolution, I’m Not Coming*, in Adrienne Harris - Ynestra King - Carol Cohn (eds.), *Rocking the Ship of State: Toward a Feminist Peace Politics*, Westview Press, San Francisco - Boulder - London 1989; Kirk, *Our Greenham Common: Not Just a Place but a Movement*, in Harris - King - Cohn (eds.), *Rocking the Ship of State*, cit.; UTA FF 1.

¹⁴ Kirk, *Our Greenham Common*, cit., p. 274; Cook - Kirk, *Greenham Women Everywhere*, cit; King, *Toward an Ecological Feminism and a Feminist Ecology*, in Joan Rothschild (ed.), *Machina Ex Dea: Feminist Perspectives on Technology*, Pergamon Press, New York 1983; King, *Afterword*, cit.

¹⁵ Irene Diamond - Gloria Orenstein (eds.), *Reweaving the World: The Emergence of Eco-feminism*, Sierra Club Books, San Francisco 1990; Judith Plant (ed.), *Healing the Wounds: The Promise of Ecofeminism*, New Society Publishers, Philadelphia - Santa Cruz 1989.

¹⁶ GTU St 3-13a, 13-15b, 13-21, 14-14.

le donne che volevano contrastare la natura distruttiva del capitalismo patriarcale attraverso progetti sociali ed ecologici a sostegno di comunità autosufficienti. Tali progetti includevano la permacultura, l'uso di lotti di terreno inutilizzati, la pulizia di discariche tossiche ecc. Nonostante le reazioni entusiaste, il progetto di fatto non decollò mai, con grande rammarico delle sue fondatrici.

Penso che la storia abbia dimostrato che King e Kirk avevano ragione a temere che l'ecofemminismo potesse trasformarsi in una «idea piacevolmente astratta». Oggi i testi sull'ecofemminismo ci restituiscono digressioni morali, rivendicazioni etiche e argomentazioni autoreferenziali, ma pochissimi strumenti per impegnarci realmente nelle nostre vite e iniziare a cambiare le cose. Una delle eccezioni resta Vandana Shiva, i cui libri non hanno perso il legame con le lotte ecologiche guidate dalle donne di tutto il mondo. Ma si tratta di un caso piuttosto isolato. Un'altra eccezione, di tipo diverso, sono le autrici di lavori anticipatori della letteratura ecofemminista: *Woman and Nature* di Susan Griffin (1978), *Gyn/ecology* di Mary Daly (1978) e *Death of Nature* di Carolyn Merchant (1980) sono libri che hanno ispirato le donne all'azione. Furono tutti pubblicati al tempo di Amherst e ormai sono considerati dei classici dell'ecofemminismo: non contengono dichiarazioni di principio o argomentazioni teoriche, bensì storie e Storia. Offrono indagini empiriche sulla memoria e sulla creazione del mito moderno, sono *parte* della politica trasformativa perché permettono alle donne di disegnare insolite genealogie pratiche e alleanze sovversive, in nome della sorellanza. In altre parole, gli scritti delle attiviste, tra cui King e Kirk, e più in generale la ricerca in archivio, mi hanno portato a credere che l'ecofemminismo, forse a differenza di altre idee sovversive, non si presta bene a schemi programmatici e considerazioni teoriche meramente prescrittivi, spesso indeboliti da documenti etici non empirici. L'ecofemminismo, se vogliamo praticarlo, ha bisogno di descrizione e narrazione.

Per offrire maggiori dettagli, mi soffermerò sulla descrizione di momenti chiave dell'azione ecofemminista, ne racconterò la storia e parlerò di quello che le donne definirono allora lo «stile di vita *per la vita*». Nello specifico farò riferimento alle *Three Mile Island Paradises* (1980), alle *Pentagon Action* a Washington (1980 e 1981) e a San Francisco (1981) e ai Peace's Camps di Greenham Common (1981-87), Puget Sound, (vicino Kent, Washington, 1983) e Seneca (vicino Romulus, New York, 1983). Sebbene poche manifestanti sentissero allora il

bisogno di chiamarsi ecofemministe, tutte rivendicavano il ruolo cruciale delle donne e di modi alternativi di fare politica per affrontare l'eventualità della distruzione dell'umanità e del pianeta. Scrivevano lettere, viaggiavano da una protesta all'altra commentando con orgoglio queste proteste come parte di un nuovo movimento¹⁷. Alcune di loro definirono il movimento come "ecofemminista"¹⁸. Altre no, ma tutte sentivano di essere parte di un nuovo inizio.

Esaminare le proteste ecofemministe dei primi anni Ottanta significa tuffarsi nel periodo precedente all'ecofemminismo, prima che esso si trasformasse in un corpo accademico e teorico, cioè prima che *Ecofeminist Perspectives* stabilisse definitivamente cosa fosse l'ecofemminismo. In un certo senso potrei dire che questo saggio vuole riportare alla luce le radici dell'ecofemminismo, quando esso rappresentava un'azione politica, ma sarebbe troppo facile. L'enfasi sta piuttosto nel potere di celebrazione della vita. Scegliere un tale focus empirico e storico significa calarsi in tempi bui, quando il clima da fine del mondo scatenava molta paura e molta rabbia, sentimenti senza i quali molte di queste donne non si sarebbero decise all'azione; riporterò i resoconti delle donne che rivendicavano, ieri come oggi, il significato della celebrazione della vita di fronte a tanta oscurità, il che contribuisce a spiegare perché quelle azioni erano così speciali. Perché – non dimentichiamo questo punto cruciale – è l'oscurità di quei tempi ad aver innescato la politica ecofemminista del *life-affirming*.

2. Mettere in scena e drammatizzare (non una frivolezza ma una necessità)

Dobbiamo supplicare, arringare, protestare, chiedere – ogni genere di cose! [...] fare (oh, orrori! oh, imbarazzo!) un trambusto, ancora chiasso, più forte; poi un altro problema ancora più grande.
(Carter 1983, p. 155)

Il modo in cui l'abbiamo fatto ha parlato alla parola "Futuro".
(Paley 1998 [1983], p. 155)

¹⁷ Cataldo - Putter - Fireside - Lytel, *The Women's Encampment*, cit.; *We Are Ordinary Women*, cit.; Rhoda Linton, *Seneca Women's Peace Camp*, in Harris - King - Cohn (eds.), *Rocking the Ship of State*, cit.; UTA FF 2; White - Van Soest, *Empowerment of People for Peace*, cit.

¹⁸ Caldecott - Leland (eds.), *Reclaim the Earth*, cit.; GTU St 13-13b; King, *Toward an Ecological Feminism*, cit.

Al primo raduno di Amherst si discusse di azioni e strategie future. Si parlava molto di «proteste creative»¹⁹, termine che faceva vagamente riferimento alle insolite tattiche messe in atto dai dimostranti anti-nucleari, come le *Vermont Spinsters*, che avevano intessuto una rete di vita fuori dai cancelli dello Yankee Nuclear Plant; o le donne del *Women Strike for Peace* che negli anni Sessanta avevano inviato al Senato i denti dei loro bambini e circondato il Pentagono cantando il loro disgusto per le conseguenze radioattive degli esperimenti nucleari²⁰. Fu chiaro fin dall'inizio che le azioni e le strategie avrebbero dovuto includere una grande dose di ostinazione, tenacia, fiducia nel proprio sentimento di paura e nelle proprie emozioni per portare alla luce le questioni politiche. Il tutto era già stato argomentato in modo convincente dalle oratrici del *Women Strike for Peace*, ma anche dalle donne protagoniste delle proteste a *Love Canal*.²¹

Essere tenaci, rigorose e irragionevoli significava tradurre in realtà quei discorsi: parole come “rapporto costo-beneficio” o “rischio accettabile” dovevano essere sostituite da reali descrizioni di deformità, malformazioni e malattie²². Significava anche che il disprezzo degli esperti non avrebbe dissuaso alcuna donna dall'apprendere la sua scienza e, allo stesso tempo, dal fidarsi della propria intuizione quando sentiva che qualcosa stava accadendo. Le madri di *Love Canal* avevano insegnato tanto alle ecofemministe²³. Significava, infine, opporsi agli scambi commerciali. Tutte le cause erano collegate.

Una delle cose più incoraggianti del raduno era il presupposto che tutto questo rappresentasse, ovviamente, una enorme trasformazione. Nessuno era particolarmente interessato a lavorare per un mondo libero da reattori nucleari ma pieno di uomini violenti; o privo di brutalità maschile a scapito del popolo del

¹⁹ GTU Sp 1-1a; Anna Gyorgy, *A Woman for Life on Earth: Grace Paley*, «Peacework», 379, 2007.

²⁰ Caldecott - Leland (eds.), *Reclaim the Earth*, cit.; Liddington, *The Long Road to Greenham*, cit.

²¹ Lois Gibbs, *Love Canal: My Story*, State University of New York Press, Albany 1982; GTU Sp 1-1a; Amy Swerdlow, *Women Strike for Peace: Traditional Motherhood and Radical Politics in the 1960s*, The University of Chicago Press, Chicago - London 1993.

²² Caldecott - Leland (eds.), *Reclaim the Earth*, cit.; Cook - Kirk, *Greenham Women Everywhere*, cit.; UTA FF 1; Maria Mies - Vandana Shiva, *Ecofeminism*, Halifax-Fernwood Publications-Zed Books, Nova Scotia - London (New Jersey) 1993.

²³ Grace Paley, *Pressing the Limits of Action* (interview by M. Smith and K. Kahn), in *Just As I Thought*, Farrar, Straus and Giroux, New York 1998 [1984]. Vedi anche Cynthia Hamilton, *Women, Home and Community: The Struggle in the Urban Environment*, in Diamond - Orenstein (eds.), *Reweaving the World*, cit.

terzo mondo; o privo di razzismo, ma pieno della stessa vecchia povertà e opportunità non condivisa²⁴.

In altre parole, ad Amherst, la versione “governativa” della realtà venne neutralizzata da una versione più tangibile e interconnessa. Questo fu ben espresso dalle organizzatrici:

Siamo qui per dire la parola ECOLOGIA e annunciare che per noi femministe è un termine politico – che è contro l’economia dei distruttori e contro la patologia dell’odio razzista. È un modo di essere, che comprende connessioni tra tutti gli esseri viventi e infatti noi donne siamo il fatto e la carne della connessione²⁵.

Era questa versione alternativa della realtà, questo modo di essere corporeo ed ecologico a nutrire il potere creativo delle proteste. L’idea era «*esprimere la [nostra] verità al potere*», un principio quacchero che intendeva dire che le proteste dovevano rappresentare le pratiche ecofemministe²⁶. E così fu. Le parate del primo anniversario del *Three Mile Island*, giusto poche settimane dopo il primo Peace’s Camp di Amherst e dopo la *Pentagon Action* del novembre 1980, entrambe programmate ad Amherst, ripresero questa natura interconnessa e celebrativa.

Il *Three Mile Island Memorial Parade* di San Francisco – l’unico di cui ho trovato traccia – fu uno spettacolo teatrale in strada a cui parteciparono 5.000 persone²⁷. La prima parte riguardò i sopravvissuti di Hiroshima, le proteste dei nativi americani contro le estrazioni di uranio e le donne in lutto; tutte cantavano e piangevano, seguite da simboli del nucleare come una torre di raffreddamento divoratrice di vita (delle bambole furono gettate all’interno) e un carro rappresentante la peste medievale che annunciava la morte del futuro. Al contrario, il secondo atto fu in chiave positiva, introdotto da uno striscione arcobaleno con disegni di paesaggi e legami con la natura, il tutto seguito da gruppi di persone che rappresentavano acqua, aria, fuoco e terra, usando pupazzi e disegni, draghi e dee. Alla fine della sfilata, la torre di raffreddamento fu distrutta, mentre alcune donne calpestavano i resti, altre cantavano per l’inizio di una nuova era. Non vennero pronunciati discorsi, venne solo distribuito

²⁴ GTU Sp 1-1a.

²⁵ Caldecott - Leland (eds.), *Reclaim the Earth*, cit., p. 6.

²⁶ Paley, *Pressing the Limits of Action*, cit., p. 159; Starhawk, *Dreaming The Dark: Magic, Sex and Politics*, Beacon Press, Boston 1982, p. 169.

²⁷ Starhawk, *Dreaming The Dark: Magic, Sex and Politics*, cit., pp 169-172.

un opuscolo con dati sulle politiche a favore del nucleare. Nei ricordi di una delle organizzatrici: «La parata venne progettata per parlare la lingua delle cose – per trasmettere il messaggio in modi sensuali, creativi e divertenti»²⁸. Un approccio simile fu utilizzato a novembre, quando le attiviste della *Pentagon Action* evitarono volutamente i discorsi e si limitarono a declamare una dichiarazione elaborata collettivamente. Le frasi utilizzate erano drammatiche. Le donne esprimevano la disperazione provata a causa delle politiche di guerra nordamericane, intimando al governo: «Siamo venute per lamentarci, arrabbiarci e sfidare il Pentagono!» Gridavano la loro angoscia, ma anche i loro desideri di un mondo migliore. Non vennero pronunciate molte parole, piuttosto furono «duemila donne in un teatro di dolore, rabbia e sfida»²⁹. Per prima cosa attraversarono silenziosamente il cimitero militare; poi, di fronte al Pentagono, eressero un secondo cimitero per le altre vittime dell'oppressione. Tutte le partecipanti potevano mettere una pietra. Una delle partecipanti ricorda:

La lapide più commovente la portò una casalinga californiana che non aveva mai intrapreso un'azione politica nella sua vita. Viaggiò da sola, dalla California, con la sua lapide sulla quale aveva scritto: «*Per le tre donne vietnamite che mio figlio ha ucciso*»³⁰.

Furono poi organizzate quattro processioni, ognuna guidata da un pupazzo gigante con il corrispondente punteggio: un fantoccio nero per il lutto, con donne che piangevano lamentandosi; un fantoccio rosso per la rabbia, con le donne che urlavano e picchiavano tamburi; uno d'oro per il potere, con donne che sventolavano sciarpe circondando l'edificio; e un ultimo per la sfida, con donne che cantavano, tessendo sulle porte chiuse del Pentagono. La *Pentagon Action* ebbe delle ripercussioni. Riviste femministe di sinistra discussero le nuove politiche adottate³¹. Le manifestanti hanno poi raccontato con trasporto quella esperienza – anche di prigionia (139 donne furono arrestate): «Alcuni fra i momenti più commoventi si sono verificati quando abbiamo dato nuovo impeto al nostro gruppo

²⁸ Starhawk, *Dreaming the Dark: Magic, Sex and Politics*, cit., p. 170.

²⁹ Paley, *Pressing the Limits of Action*, cit., p. 127.

³⁰ King, *Afterword*, cit., p. 288.

³¹ Dejanikus - Dawson, *Women's Pentagon Action*, cit.; Rhoda Linton - Michele Whitman, *With Mourning, Rage, Empowerment and Defiance: The 1981 Women's Pentagon Action*, «Socialist Review», XII, 3-4, 1982.

cantando canzoni di *wimmin*³², amore e protesta»³³. Presto lo *Unity Statement* fu tradotto in spagnolo, francese, tedesco, italiano e olandese, attirando l'attenzione di molte europee per i successivi incontri³⁴. L'anno seguente la *Pentagon Action* raddoppiò i suoi numeri – da 2.000 a 4.000 partecipanti – con una enorme eco sulla costa occidentale dove lo stesso giorno, a San Francisco, trecento donne tessevano una ragnatela e posavano lapidi sulla facciata di un esclusivo club per soli uomini, coinvolto anch'esso nel processo decisionale militare³⁵. Anche lì, l'atmosfera era rinvigorita, come ricorda una manifestante: «I canti e il ritmo dei tamburi crearono l'ambiente adatto alla tessitura»³⁶.

Cos'era questa eredità? Cosa c'era di così affascinante? Queste proteste mostravano il potere dell'effettiva attuazione. Mostravano che la politica può manifestarsi anche attraverso le performances e i giochi. Per tutte loro, effettivamente, l'iconografia aveva lo scopo di riportare le donne alla vita. Il dolore e la rabbia, ma anche l'euforia e l'ebbrezza, dovevano invadere il settore pubblico «minando così l'illusorio ordine delle cose»³⁷. Tutte queste emozioni erano parte del forte vigore messo in atto di fronte a un luogo di morte. Le manifestanti elaborarono un dramma in cui potevano materialmente e collettivamente affermare il loro desiderio di vita e affrontare l'oscurità dell'epoca. Questo per dire che l'affermazione della vita non era solo un tema da trattare ma, per queste donne, era una necessità. Dovevano superare una disperazione incalzante. Come spiegò una donna subito dopo l'arresto: «È come vivere sull'orlo di un precipizio. Mi sento minacciata alle fondamenta»³⁸. La disperazione e la necessità di una iconografia per la vita, così come il segnale che la rinascita richiede canto e rabbia, celebrazione e critica, forgiarono il terreno comune per le proteste ecofemministe dei primi anni Ottanta. «La paura è il punto di partenza» dissero le donne a Greenham³⁹. «Affrontiamo le nostre paure» dichiararono altre a Seneca⁴⁰. Ecco perché, quando infine

³² Spelling alternativo della parola *women* [...] elimina il maschile all'interno della parola stessa e il cui singolare è *womon*. Fonte: <https://www.urbandictionary.com/define.php?term=wimmin>

³³ Dejanikus - Dawson, *Women's Pentagon Action*, cit., p. 29.

³⁴ King, *Afterword*, cit., p. 287; Gyorgy, *A Woman for Life on Earth*, cit.

³⁵ GTU St 16-15b; Starhawk, *Dreaming the Dark: Magic, Sex and Politics*, cit.

³⁶ GTU St 16 – 15b.

³⁷ King, *Afterword*, cit.

³⁸ Dejanikus - Dawson, *Women's Pentagon Action*, cit., p. 3.

³⁹ Cook - Kirk, *Greenham Women Everywhere*, cit., p. 11.

⁴⁰ Cataldo - Putter - Fireside - Lytel, *The Women's Encampment*, cit., p. 65.

i media descrissero l'ecofemminismo dipingendo bonariamente queste attiviste come allegre burattinaie e gentili amanti della dea, non avrebbero potuto sbagliarsi di più. Non avevano capito l'intento. «Siamo qui per la sopravvivenza, non per la bellezza delle cose!»⁴¹ replicò un'attivista alla stampa. In altre parole, le ecofemministe usavano burattini e dee come strumenti di sensibilizzazione, per innescare un cambio di mentalità in un clima di civiltà ostile. Stavano incanalando le loro paure nell'azione, liberando la loro rabbia e, quindi, compiendo la propria rinascita.

In Inghilterra, a Greenham, non fu diverso. Il Peace's Camp nacque da un attacco di rabbia. La donna che divenne poi la promotrice della marcia era a casa, sistemando dei ritagli di giornale:

Quel giorno, dopo l'ennesimo «il ministro nega i risultati delle indagini» e «il ministro nega la perdita di materiale radioattivo» esplose letteralmente in me una bomba. Credo di aver iniziato a gridare. Mi diressi verso l'armadio sotto le scale e tirai fuori dei rotoli di vecchia carta da parati bianca, li srotolai lungo il pavimento della cucina e tirai fuori un pennarello nero. Scrissi qualcosa come «L'energia nucleare avvelena il nostro ambiente! Basta con la costruzione di armi nucleari!» e qualcosa come «Tutto questo non può andare avanti. Tutto questo deve essere fermato». Lo scrissi a lettere cubitali, come in un giornale cinese. E feci lo stesso con diversi altri rotoli⁴².

Quindi appese gli striscioni nel negozio locale del suo villaggio gallese e, d'accordo con il proprietario del negozio, convocò un incontro. Era il punto di partenza. Dal 1981 in poi, a Greenham Common, Seneca, Puget Sound e altrove, vennero preparati molti altri striscioni, costruiti pupazzi, vennero intessute reti, chiuse porte e tagliate recinzioni. Le donne simulavano le "morti" nucleari: si sdraiavano a terra sulle strade vicine e ostacolavano il traffico per diversi minuti; oppure, come progetti artistici collaborativi, trasformavano le barriere militari in memoriali per i vivi, collocando oggetti dei loro cari nelle maglie di ferro o costruendo paesaggi colorati sulle reti. O contenevano l'aggressività con gli specchi, riflettendo il loro umore scuro sulle pareti delle basi militari, o ancora organizzavano allegre sepolture di missili, sit-in nelle lavanderie a gettoni ecc... Le strategie di rinascita erano molteplici, ed

⁴¹ GTU St 3-13c.

⁴² Ann Pettitt in Liddington, *The Long Road to Greenham*, cit., p. 222.

erano efficaci. Molte donne provarono finalmente gioia nella sconfitta del torpore, non sopportavano più la follia nucleare degli uomini⁴³. Furono rinvigorite dal potere della teatralità, come testimoniò una di loro che era stata al Pentagono e poi a Greenham:

Una donna si avvicinò, portando con sé un pupazzo: una enorme testa di donna con lunghi capelli rossi e abiti dipinti a mano con colori vivaci. «Questa è la dea», disse. «Giusto», disse un'altra donna, «andiamo a Newbury». Partimmo tutte, con la Dea al comando, luminosa, in contrasto con i rami carichi di neve e il cielo limpido⁴⁴.

Questo significa che i pupazzi, le dee, gli specchi e tutti gli altri “simboli” infondevano entusiasmo all'azione. Le donne provarono gioia nell'uscire dalla sfera cerebrale di parole e argomentazioni, verso il campo più reale del dolore, della rabbia e della celebrazione: «È un mezzo di espressione senza parole, senza legami con le varie argomentazioni, fatti e numeri, senza i perché e i per come. Puoi semplicemente mostrare come ti senti»⁴⁵. In poche parole, le proteste ecofemministe dei primi anni Ottanta erano speciali perché si metteva in atto il dramma nel quale le donne potevano reclamare il loro senso di gioia e di speranza per il futuro, quando tutto, per loro, sembrava effettivamente perduto.

3. Aumentare i poteri femminili o come disfare le spirali nucleari della mente

[I sogni] mi fanno sentire come se in qualche modo dovessi ascoltarli,
semplicemente non so come farlo.
(Wendy in Cook - Kirk 1983, p. 21)

Tutte le [nostre] azioni riconoscono
la validità dell'esperienza personale, i sentimenti e le idee.
Coinvolgono l'inizio, dove siamo ora
e la costruzione di tutto ciò che possiamo fare.
(Cook - Kirk 1983, p. 63)

⁴³ Cook - Kirk, *Greenham Women Everywhere*, cit.; UTA FF 2.

⁴⁴ Aneddoto di Lynne Jones a Liddington, in Eadem, *The Long Road to Greenham*, cit., p. 236.

⁴⁵ Jayne Burton in Cook - Kirk, *Greenham Women Everywhere*, cit, p. 65.

Scorrendo i ricordi, un aspetto non può non attirare l'attenzione: gli incubi e i lampi nucleari. Molte donne coinvolte nelle lotte per l'affermazione della vita nei primi anni Ottanta avevano sofferto di flash diurni e sogni ricorrenti di annientamento totale. Si erano sentite paralizzate, ossessionate e comunque ridicolizzate quando esprimevano la loro preoccupazione per i compagni o per loro stesse. Inoltre, alcune donne avevano casualmente iniziato ad avere flash e incubi in gravidanza, fatto che portò alla nascita del gruppo *Babies Against the Bomb*⁴⁶. Una donna di Greenham dichiarò: «Sembra esagerato ma lo è al pari di questa immagine: una madre che piange da sola in una stanza perché all'improvviso è intensamente consapevole che potrebbe non essere in grado di proteggere il suo bambino da una morte orribile»⁴⁷. Questa immagine attinge da molte altre fonti, dallo *Zeitgeist*, ovviamente, ma anche dall'*housewife-blues* e dall'istinto materno. Questo significa che le motivazioni alla base delle proteste ecofemministe rivolsero anche e soprattutto l'attenzione sulle preoccupazioni femminili per la cura, la crescita e l'emancipazione.

Greenham Common nacque con spirito materno ed esigente. Verso la fine dell'estate del 1981 una trentina di donne che si facevano chiamare *Women for Life on Earth*⁴⁸ – si unirono alla rete anglo-americana *Women and Life on Earth*⁴⁹ – marciarono per nove giorni da Cardiff a Newbury con bambini, passeggini e una manciata di sostenitori maschili, per protestare contro la guerra nucleare. Presero spunto dall'altra marcia della pace, più partecipata, partita da Copenaghen e giunta a Parigi, nello stesso anno. Furono distribuiti volantini e pronunciati discorsi. Il loro grido di battaglia attirò l'attenzione locale: «Le donne si impegnano nella cura delle persone e sentono la responsabilità di offrire loro un futuro, non una landa desolata e una morte lenta!»⁵⁰. La stampa nazionale non diede risalto alla marcia, nemmeno al momento dell'arrivo. Alcune donne, ispirate dalle suffragette, decisero allora di incatenarsi al recinto della base militare e chiesero un'intervista al Ministro della Difesa, restando lì anche quando questi mandò a dire che non si sarebbe presentato.

⁴⁶ Cook - Kirk, *Greenham Women Everywhere*, cit, p. 44.

⁴⁷ Liz Knight in Ivi, p. 86.

⁴⁸ Caldecott - Leland (eds.), *Reclaim the Earth*, cit., pp. 6-7; Cook - Kirk, *Greenham Women Everywhere*, cit, p. 84; GA DWLE 8; Liddington, *The Long Road to Greenham*, cit., p. 226; Charlene Spretnak, *Ecofeminism: Our Roots and Flowering*, «Ecospirit», III, 2, 1987.

⁴⁹ GA DWLE 5-2.

⁵⁰ Roseneil, *Common Women*, cit, pp. 44-45; GA DWLE 1-92.

Quella che doveva essere una marcia di breve durata divenne il primo campo di pace. Greenham Common ispirò altre donne in Europa e negli Stati Uniti, dove si formarono dozzine di campi⁵¹. Il campo rimase in piedi fino alla firma del trattato sulle armi nucleari del 1987 e proseguì, anche se con meno partecipazione, fino allo smantellamento della base di Newbury nel 2000⁵². Naturalmente la sua longevità non può essere totalmente attribuita al WLOE. La protesta si era diffusa rapidamente, si erano affiancate molte altre donne, alcune delle quali avevano partecipato alla *Pentagon Action*, altre avevano fatto parte del movimento per la pace, e altre ancora, pur senza esperienza politica, semplicemente si erano decise all'azione spinte dallo spirito, materno e ribelle, del campo⁵³. Le partecipanti stesse affermarono che i loro diversi orizzonti si erano uniti grazie a «reazioni istintive»⁵⁴. Queste donne condividevano un presentimento: devastazione ecologica, ingiustizia sociale e guerra, solo per citarne alcune. Non avevano risposte pronte, ma sapevano due cose.

In primo luogo, le donne di Greenham, Seneca, Puget e degli altri campi sapevano che il cambiamento avrebbe dovuto coinvolgere l'intero sistema e che questo poteva accadere solo incentivando attività di cura, educazione e rigenerazione. Come qualcuna spiegò: «[Prima di arrivare] ho avvertito questa mentalità che non era motivata dalla sacralità della vita ma dalla paura che alimentava la corsa agli armamenti»⁵⁵. In secondo luogo, queste donne sentivano che era necessario promuovere altri modi di fare politica, coinvolgendo piccoli gruppi, stimolando iniziative locali, dando a tutte la possibilità di prendere la parola, tenendo conto delle esperienze delle donne. Questo è il motivo per cui nei campi si adottavano sistemi di decisione includenti, rotazione della leadership e “feeling checks”. Paure e speranze erano condivise, così come incubi e ossessioni. Uno di questi incubi, registrato nel diario di un campo, risulta particolarmente interessante:

⁵¹ Cook - Kirk, *Greenham Women Everywhere*, cit., p. 33; Kirk, *Our Greenham Common*, cit., p. 276.

⁵² Judy Cox, *Greenham Women – An Uncommon Struggle*, «Socialist Review», 245, 2000; Laware, *Circling the Missiles*, cit.

⁵³ Cook - Kirk, *Greenham Women Everywhere*, cit.; Kirk, *Our Greenham Common*, cit.; Liddington, *The Long Road to Greenham*, cit., p. 219.

⁵⁴ Lesley Boulton in Cook - Kirk, *Greenham Women Everywhere*, cit., p. 84.

⁵⁵ Sarah van Veen in *ivi*, p. 29.

Ero su una jeep e guidavo in una zona desolata. Sembrava un deserto, ma sapevo che stava accadendo molto tempo dopo una guerra nucleare. Stavo andando da una zona a un'altra, più sicura. [...] C'erano dei problemi con la jeep, sembrava piuttosto improbabile che saremmo arrivati a destinazione [...] Un amico stava guidando e io stringevo fra le ginocchia un gigantesco pezzo di ghiaccio. All'interno del blocco c'era un pesce, l'ultimo pesce, che dovevo portare a Londra, l'ultimo posto dove c'era ancora dell'acqua pulita, dove il pesce poteva sopravvivere. [...] Il calore del motore stava iniziando a sciogliere il ghiaccio, e dovevo continuare a spostarlo, e cercare di orientarmi usando stelle inesistenti. Quando mi sono svegliata – ancora in viaggio – mi sentivo abbastanza calma. Noa⁵⁶.

Ci sono buone probabilità che Noa si sentisse tranquilla perché in realtà era al campo, si stava mobilitando per la questione nucleare. I campi delle donne allentavano la tensione, combattevano la paura, contrastavano la minaccia della distruzione totale. Questa fu una delle grandi conquiste delle proteste ecofemministe dei primi anni Ottanta: le donne uscirono dalla paralisi da fine del mondo, smisero di correre contro il tempo e cominciarono a lavorare sul cambiamento a lungo termine. Come fecero tutto questo? Come riuscirono a spezzare il sortilegio? Sicuramente i rituali giocarono un ruolo molto importante. Nei campi vennero messi in atto tutti i tipi di rituali, tutti creati per aumentare il potere costruttivo femminile contro quello della distruzione planetaria. Non fu un'impresa facile. I rituali sono impegnativi. Richiedono un luogo sacro, una cosmologia e una comunità propria, se non autentica, almeno efficace. Solo quando questi requisiti sono soddisfatti, i rituali possono davvero prendere piede e l'incantesimo può essere spezzato.

Il valore di questi requisiti fu ben compreso dalle donne del campo di Seneca. Nell'estate del 1983, in seguito al Greenham Common, aprirono il campo con queste parole: «Promettiamo fedeltà alla terra e alla vita che essa dona; un pianeta interconnesso, bellezza e pace per tutti»⁵⁷. La terra intorno al deposito di armi nucleari fu recuperata piantando cespugli di rose e decorando la recinzione con simboli di vita e di bellezza. Infine, quelle donne dichiararono il loro legame con le donne irochesi che nel 1590 si erano riunite a Seneca Falls per fermare la guerra e con le autrici della *Declaration of Sentiments* che nel 1848 si erano radunate lì per ottenere uguali diritti e la fine della schiavitù. La canzone del campo

⁵⁶ *Ivi*, p. 17.

⁵⁷ Cataldo - Putter - Fireside - Lytel, *The Women's Encampment*, cit., p. 21.

non diceva nulla di diverso: «Siamo le vecchie *wimmyn*, siamo le nuove *wimmyn*, siamo le stesse *wimmyn*, più forti di prima»⁵⁸. Come ricordato da una partecipante ed ex-organizzatrice di Amherst, il campo fu, fin dall'inizio, parte della *herstory*⁵⁹.

Lo stesso valeva per gli altri campi. Al Greenham Common, le donne impiegarono molto tempo e sforzi per costruire un passato collettivo⁶⁰. Si faceva spesso riferimento alle suffragette. La lettura del libro *Le tre ghinee* di Virginia Woolf offrì ulteriori collegamenti tra il vecchio e il nuovo. Molte partecipanti lessero anche *Gyn/Ecology* di Mary Daly o *Witches Midwives and Nurses* di Barbara Ehrenreich. Si ispirarono poi ai *diggers* del XVII secolo – i contadini protocomunisti – e alle streghe perseguitate nell'Europa moderna. Questo, a sua volta, le portò a interessarsi alle religioni pagane della terra. Non dimentichiamo, inoltre, che le donne di Greenham avevano anche radici socialiste e marxiste esplicitamente connesse alla lotta per i diritti civili, al movimento gay e al fronte di liberazione delle donne. Le loro erano genealogie al plurale. I Peace's Camps erano multiformi. E questo era considerato tutt'altro che un difetto.

Nel prendere impegni, consacrare spazi e raccontare storie, le donne non miravano a prendere una posizione univoca ma a sostenere i campi. Aprirono un altro arco temporale di civiltà, lontano dalla distruzione planetaria ma facente parte della *herstory*, o della storia. Per dirla in un altro modo: «Non si può alterare il corso degli eventi se siamo paralizzati dalla paura»⁶¹. Si potevano praticare tanti tipi di rituali: celebrazioni pagane e per le stagioni, commemorazioni legate alle streghe e ai morti, manifestazioni di donne eterosessuali e lesbiche, danze in cerchio, catene umane, feste di Halloween e del 4 luglio, riti notturni e di rabbia... tutti per attirare e aumentare i poteri femminili. Come affermò una manifestante a proposito delle donne di Puget che sbatterono i piedi e danzarono in circolo per tutto lo svolgimento di un incontro con Reagan, a Seattle: «L'energia che stiamo coltivando è fenomenale»⁶².

⁵⁸ Linton, *Seneca Women's Peace Camp*, cit., p. 242.

⁵⁹ Paley, *The Seneca Stories: Tales from the Women's Peace Encampment*, in *Just As I Thought*, cit., p. 149.

⁶⁰ Roseneil, *Common Women*, cit., pp. 13-37.

⁶¹ Julia Park in *We Are Ordinary Women*, cit., p. 112.

⁶² Cynthia Nelson in *Ivi*, p. 79. Vedi anche GTU St 14-31.

Molti rituali possono essere descritti in questo modo, ma furono due a distinguersi in modo particolare, due poteri così fenomenali da essere acclamati in tutto il mondo. Entrambi si verificarono a Greenham Common durante l'inverno del 1982-83: uno è noto come *Embrace the Base*; l'altro come *Silo Dance*.

Nel 1982, il 12 dicembre, 30.000 donne circondarono le nove miglia di perimetro della base, decorando la recinzione con simboli di vita di figli e nipoti e, a orari prestabiliti, mentre si tenevano per mano, cantavano canzoni imparate a memoria. «Era un modo per reclamare la vita»⁶³. Un'altra donna ha ricordato come il rituale andasse oltre il dato numerico:

Non dimenticherò mai quella sensazione, vivrò con me per sempre. La meravigliosa sensazione di appendere le cose; e ciò che provavamo, mentre giravamo e ci stringevamo le mani. Fu ancora più bello che tenere per la prima volta il tuo bambino in braccio, ed è una delle più belle che si possano provare nella vita, quando ti mettono tuo figlio in braccio e lo coccoli. È qualcosa di tuo, di vostro in realtà, tuo e di tuo marito, no? Il bambino. Mentre Greenham – era per le donne; era per la pace; era per il mondo; era per la Gran Bretagna; era per noi; era ancora di più⁶⁴.

Tre settimane dopo, la vigilia di Capodanno, a mezzanotte, quaranta-quattro donne si arrampicarono su un silo per la riparazione dei missili. Ballarono per più di un'ora. La polizia non intervenne subito e la stampa, segretamente invitata, ebbe tutto il tempo per fare fotografie. Quelle foto fecero presto il giro del mondo, e molte persone rimasero impressionate. Le donne avevano osato sfidare il potere militare in quello che all'epoca sembrò quasi un gesto suicida. Una di loro lo raccontò così:

Nella mia mente vedevo [i silos] come rivoltanti bollitori artificiali sulla superficie della terra, pieni di male. Volevo esprimere ciò che provavo a proposito della minaccia della guerra nucleare: paura e terrore. E volevo concentrarmi sul futuro, sentirmi ottimista e ottenere forza e speranza per poterla fermare. Continuavo a pensare di celebrare la vita. E ciò che accadde poi fu esattamente questo. Quando entrammo nei silos, anche se eravamo molto agitate, rimasi in silenzio per qualche minuto, con gli occhi chiusi, e lasciai scivolare via tutto. Poi continuai pensando solo che ero viva!⁶⁵

⁶³ Liz Knight in Cook - Kirk, *Greenham Women Everywhere*, cit, p. 86.

⁶⁴ Mary Brewer in Liddington, *The Long Road to Greenham*, cit., p. 244.

⁶⁵ Juliet Nelson in Cook - Kirk, *Greenham Women Everywhere*, cit, pp. 54-55.

Le donne di Greenham e quelle degli altri campi hanno fatto la storia: Thatcher le maledisse diverse volte; Gorbačëv riconobbe la loro influenza. Sfruttarono le relazioni internazionali quando alcune di loro visitarono l'Unione Sovietica. Riuscirono a diventare una seccatura per molti. Nel Regno Unito, dopo che la base di Newbury fu smantellata e la terra fu restituita – una vittoria quantomeno insolita. Negli Stati Uniti, dove le proteste antinucleari – alcune di queste ecofemministe – che seguirono il disastro di Three Miles Island portarono il paese a interrompere la costruzione di centrali nucleari nazionali per molti anni. A posteriori si può osservare che simili vittorie furono possibili perché in tempi straordinari servono risorse straordinarie, compresi i rituali, e che la minaccia della fine deve essere rimpiazzata dal futuro. Come ha affermato una ecofemminista: «Non abbiamo bisogno di nuovi [post-apocalittici] paradiso e terra. Abbiamo questa Terra, questo cielo, quest'acqua, per rinnovarci». ⁶⁶ Per riassumere: le proteste ecofemministe dei primi anni Ottanta erano luoghi di storie e rituali grazie ai quali le donne acquisirono un senso del loro potere, grazie ai quali le donne sapevano di poter fare e che potevano fare la differenza.

4. Slanci di fede e cerchi minuscoli, o perché le donne continuarono a tornare (indietro)

[F]or those of us who are trying to create these new politics,
it is like a continual seeking of grace
(King 1989, p. 282).

I'm looking for a group of people ready to jump into the void, into the unknown,
to struggle for new ways to create reality,
to be in the universe
(GTU St 3-13d).

Dovrebbe essere chiaro a questo punto che le manifestanti ecofemministe dei primi anni Ottanta non erano né martiri né visionarie. Non si sacrificarono ma ottennero gioia e potere. Si opposero alla reale possibilità di

⁶⁶ Catherine Keller, *Women Against Wasting the World: Notes on Eschatology and Ecology*, in Diamond - Orenstein (eds.), *Reweaving the World*, cit., p. 263.

una guerra planetaria e contribuirono a rallentare la morsa della potenza nucleare. I loro campi e le loro parate potrebbero quindi essere definiti un luogo-incontro con Cassandra (senza dimenticare che la mitica Cassandra aveva ragione!). Le manifestanti si riunivano provando finalmente il sollievo di venire comprese. Una di loro descrive molto bene questo sentimento, ricordando il suo arrivo al campo:

Fu proprio parlando alle donne quel giorno, ascoltando il loro modo di parlare, che lo capii. Perché parlavano con la stessa passione che provavo io e nessuno sapeva dove ero stata negli ultimi nove mesi. Appena lo compresero non fui comunque considerata una pazza quando diedi voce alla disperazione che sentivo. Le donne dissero: sì, so come ci si sente. Fu un tale sollievo. Le cose non furono mai più le stesse⁶⁷.

I campi e le parate possono inoltre essere definiti come luoghi di «auto-trasformazione»⁶⁸. La maggior parte delle donne che vi prese parte cambiò in seguito a quella esperienza. Tornarono, più e più volte, non solo per fermare la distruzione in tutto il mondo, ma anche per diventare sempre più sicure di loro stesse. Si sentivano più forti mentre conoscevano e apprezzavano di più le altre donne. Ciò significa che le politiche lesbiche e l'amore fra donne ebbero in quel contesto un grande impatto⁶⁹. Le manifestanti reclamavano un nuovo – qualche volta grazie ai rituali liberatori – senso del loro sé sessuale. Alla fine di una danza a spirale eseguita in carcere dopo uno dei Diablo Canyon Blockades antinucleari nel 1981, Starhawk disse: «Balliamo perché questo è, dopotutto, ciò per cui stiamo lottando: questa vita, questi corpi, questi seni, questi grembi, questo odore di carne; questa gioia; questa libertà – che continua, che trionfa»⁷⁰. In altre parole, seguendo le conclusioni di King e Kirk, le proteste ecofemministe dei primi anni Ottanta facevano parte di una nuova «politica trasformatrice»⁷¹, di una «politica libidica»⁷².

⁶⁷ Simone in Roseneil, *Common Women*, cit., p. 57. Vedi anche GTU St 5-8.

⁶⁸ *Ivi*, p. 55.

⁶⁹ Louise Krasniewicz, *Nuclear Summer: The Clash of Communities at the Seneca Women's Peace Encampment*, Cornell University Press, Ithaca - London 1992; Roseneil, *Disarming Patriarchy*, cit.; Roseneil, *Common Women*, cit.

⁷⁰ Starhawk, *Dreaming the Dark: Magic, Sex and Politics*, cit., p. 153.

⁷¹ Kirk, *Our Greenham Common*, cit., p. 274.

⁷² King, *Afterword*, cit., p. 282.

Queste osservazioni ci riportano a ciò che dicevamo all'inizio a proposito della visione corporale e interconnessa della realtà, ai modi di essere incarnati ed ecologici, tutte cose rivendicate ad Amherst. Ma il cerchio non è ancora chiuso. Manca un elemento: come fu possibile? Come riuscirono 30.000 donne ad abbracciare una base militare? Perché migliaia di spettacoli teatrali? Perché centinaia di persone rimaste nei campi quando avevano una vita da vivere? Il modo più facile per rispondere sarebbe elencare questi dati: molte manifestanti erano in pensione o senza lavoro, o studentesse con lunghe pause, o casalinghe che potevano assentarsi da casa, o madri che portavano con loro i figli per le vacanze. La risposta dinamica è che l'azione produce sempre un effetto contagio. I gradi di coinvolgimento variavano notevolmente, dalla scrittura di una dichiarazione elaborata alla collocazione di una lapide di cartone fuori dal Pentagono; dal camminare nove giorni per dare riparo a una delle fermate verso Newbury, al riempire i diari delle manifestazioni, fino all'organizzazione di rituali veri e propri. Lo sforzo era sparso sulla folla, e la folla non era mai esattamente la stessa.

La risposta ci sfugge ancora oggi. Come sono state coinvolte le donne e come hanno iniziato a cambiare veramente le loro vite? Dobbiamo pensare alle catene di lettere, libretti di indirizzi, annunci, e al potere di richiamo di questi strumenti. Ad esempio, una delle teenager fondatrici di Greenham fu coinvolta dopo aver letto una pubblicità su «Cosmopolitan»: tutto quello che le veniva chiesto era di camminare con altre donne che, come lei, ne avevano abbastanza della corsa alle armi e dei metodi violenti della società⁷³. Lo stesso accadde per *Embrace the Base*, risultato di una catena partita su iniziativa di *Women For Life on Earth* solo alcune settimane prima, e che in sostanza diceva: «Se credi che funzionerà, funzionerà»⁷⁴. A Puget si utilizzò un'altra formula ancora: «Non avremo alternative su come vivere le nostre vite fino a quando non ci comporteremo come stiamo facendo»⁷⁵. In altre parole, le donne non erano impaurite dal diffondere informazioni su larga scala, dal chiedere cose semplici, su un moderato terreno comune, e dall'invitare altre a unirsi a loro in un gesto di fiducia. Questi richiami non esortavano a infiniti dibattiti polemici e a dilemmi sull'appartenenza, ma ad agire lì e adesso. Il coinvolgimento non era difficile: le donne non avevano bisogno di legittimità se non

⁷³ GA DWLE 8-7.

⁷⁴ Cook - Kirk, *Greenham Women Everywhere*, cit. p. 107.

⁷⁵ *We Are Ordinary Women*, cit., p. 86.

quella di voler fare qualcosa per combattere contro quei tempi oscuri; non avevano bisogno di altro terreno comune oltre a quello della fiducia nell'importanza, in simili contesti, di modalità educative non violente e di cura. Iniziare era facile. Molte donne risposero con entusiasmo.

Ma c'è di più. I documenti testimoniano anche le reazioni di altri gruppi affini, piccoli gruppi locali e non gerarchici che si incontravano regolarmente per pianificare insieme l'azione⁷⁶. Questi gruppi avevano vari scopi ed erano spesso messi in moto da semplici chiamate. Solo per citarne alcuni che presero parte a Greenham Common: *Babies against the Bomb* fu promosso da una donna che mise un annuncio in un'edicola chiedendo a chiunque temesse la corsa alle armi di contattarla; *Isle of Wight Women* fu inizialmente una branca del National Housewives Register che organizzava discussioni in casa per aggiornare e coinvolgere in questioni sociali (infatti furono molto coinvolte dopo aver invitato un esperto nucleare che mentì loro spudoratamente!); *Chester Women for Peace* nacque da un invito di una madre rivolto alle altre madri della stessa scuola e zona, per discutere del futuro dei loro figli; altri gruppi vennero istituiti in salotti o associazioni locali dopo aver visto il video di Caldicott⁷⁷. In altre parole, tutto lo sforzo venne distribuito, e la folla conteneva in sé molte piccole folle.

I gruppi organizzati, come sostenne Liddington, furono cruciali per il successo dei campi e delle sfilate. Prepararono il terreno. Fornirono il metodo per organizzare le proteste. Questo dato può servire a completare la risposta data alla domanda: Come fu possibile? Completerà il quadro del come quelle eccezionali proteste divennero realtà. I gruppi organizzati erano una eredità degli anni Settanta. In Gran Bretagna furono trasmessi dal movimento delle donne che aveva sostenuto «piccoli gruppi di sensibilizzazione femminile [che si ergevano] in netto contrasto con le strutture formali dei partiti politici»⁷⁸. Negli Stati Uniti furono un lascito del movimento di disobbedienza civile e, come metodo di lavoro, erano stati ripresi dai gruppi di pace, da gruppi di sostegno, gruppi antinucleari, gruppi ambientalisti ecc., diventando in definitiva il mezzo privilegiato per organizzare l'azione in modo democratico. All'inizio degli anni Ottanta questi gruppi servirono da modello per le donne che desideravano organizzarsi, darsi da fare ed esporre le loro proteste.

⁷⁶ Cataldo - Putter - Fireside - Lytel, *The Women's Encampment*, cit., p. 65.

⁷⁷ Cook - Kirk, *Greenham Women Everywhere*, cit, pp. 44, 99.

⁷⁸ Liddington, *The Long Road to Greenham*, cit., p. 198.

Per esempio, lo *Unity Statement*, o *Pentagon Call*, fu il frutto di un lavoro collettivo⁷⁹. Per settimane, durante le riunioni che si tennero di persona o al telefono, il testo venne modificato. La redattrice e organizzatrice di Amherst, Grace Paley, inviò decine di versioni a donne che, principalmente, vivevano nella East Coast. Molte appartenevano a organizzazioni politiche, spesso in competizione fra loro, ma come gruppo di scrittura, attraverso la collaborazione, erano in grado di plasmare una nuova forma di coesione. Detta in altri termini, tutte loro erano necessarie per affrontare le diverse questioni in gioco: esisteva una connessione fra ecologia, patriarcato, militarismo e razzismo, mentre il gruppo faceva in modo che la comprensione di tale connessione mantenesse un carattere femminista; le vite e il lavoro tradizionali delle donne erano apprezzati mentre venivano formulate analisi femministe e politiche adeguate. Il risultato fu spettacolare. Come osservò un reporter al Pentagono, dopo aver parlato con le manifestanti: «Molte donne dissero che lo *Statement* le aveva spinte a unirsi per l'azione». «Era come la luce lampeggiante di una lampadina»⁸⁰.

Gruppi organizzati già esistenti o creati ad hoc si rivelarono utili anche al *Seneca Peace's Camp*. Il campo era un luogo di «ongoing protest»⁸¹. Le riunioni generali prevedevano l'organizzazione di attività regolari alle quali partecipare all'interno del campo, come workshop o singole attività, rituali o sit-in. Quei gruppi facilitarono il successo di simili attività. Ad esempio, durante i sit-in, i gruppi si divisero in attiviste e sostenitrici: le attiviste mettevano in piedi i blocchi, mentre le sostenitrici portavano avanti la causa davanti ai media, gestivano i contatti con la polizia e gli avvocati e, in caso di detenzione, tenevano in ordine le case e le postazioni di lavoro delle attiviste⁸². Il resto della vita del campo, al di là della portata del meeting generale, fu lasciato alla piena iniziativa dei gruppi. «Parte del piano era di lasciare tempo e spazio agli imprevisti»⁸³. Molte azioni, più o meno spontanee, vennero promosse da gruppi a volte minuscoli: pitturare l'asfalto, parlare ai passanti, imparare tecniche di difesa, sfidare i militari ecc. L'insieme di tutte queste azioni rese il campo una esperienza di successo.

⁷⁹ Kirk, *Our Greenham Common*, p. 287; Paley (ed.), *Just As I Thought*, cit., p. 127.

⁸⁰ Dejanikus - Dawson, *Women's Pentagon Action*, cit., p. 3.

⁸¹ Linton, *Seneca Women's Peace Camp*, cit., p. 248.

⁸² Cook - Kirk, *Greenham Women Everywhere*, cit., p. 46; GTU 14-31, ii, 20.

⁸³ Linton, *Seneca Women's Peace Camp*, cit., p. 248.

Due lettere testimoniano l'importanza dei gruppi degli anni Settanta. Una proviene da una manifestante di Seneca, l'altra da Puget Sound, un campo gestito in modo analogo:

Sono appena tornata dal campo per il fine settimana e mi sento ancora forte. Ho voluto scrivere solo per farti conoscere i miei sentimenti sul futuro del campo. Ho 33 anni, sono sposata da 12, ho 3 bambini, sono femminista da 8 anni. Sono arrivata all'accampamento in queste condizioni. Sono tornata a casa che amavo le altre donne, alienata dalla cultura che mi circondava, emancipata, scoraggiata, in difficoltà. Rientrare nella mia vita precedente è impossibile, quindi mi sforzo di trovare una cultura mia. È stato doloroso e solitario ma stranamente stimolante. Ho un gruppo ristretto di amiche, molte delle quali sono andate al campo anche questa estate. Sono il mio gruppo. Sono la mia sopravvivenza, la mia speranza⁸⁴.

Voglio ringraziare tutti voi per la spiritualità che ho percepito: energia positiva, visualizzazione. [...]. Sono stremata dal mio lavoro di pace in Germania. Abbiamo “organizzato” e “rifiutato” e “resistito” e... È ESTENUANTE! Con la tua “comunità vivente” tutte queste “piccole” cose sono così importanti! Gli abbracci, la condivisione, le lacrime, i conflitti, i cerchi... Ho trovato la strada per tornare alle mie radici, alla mia energia positiva – alla nostra energia positiva, alle nostre radici. L'ho assorbita profondamente! E non so come riportare tutto questo nel mio paese, nella mia vita di tutti i giorni. Spero davvero di averlo assorbito in me, così da poterlo richiamare con i cerchi, i check-in ... con i miei a casa!⁸⁵

5. Conclusioni

Non è possibile affrontare qui quanto fu difficile per le donne lasciare i campi e tornare alle loro abitazioni. Basti dire che un recente sito web sulle vite e i ricordi delle donne di Greenham suggerisce che queste donne portarono davvero a casa la loro esperienza nel campo, non l'abbandonarono (www.yourgreenham.co.uk). Ma ciò che deve essere sottolineato è che tutte le proteste ecofemministe dei primi anni Ottanta, i campi come le sfilate, erano gestite da gruppi grandi, piccoli e talvolta minuscoli. Tutto si basava sui gruppi che, senza esagerare, si può dire

⁸⁴ Krasniewicz, *Nuclear Summer*, cit., p. 230.

⁸⁵ Sonja in *We Are Ordinary Women*, cit., p. 51.

abbiano fornito alle proteste ecofemministe di quegli anni la vivacità tipica del tempo, mantenendo l'ottimismo della «ongoing protest». Hanno enfatizzato ogni azione con un senso condiviso di realizzazione, almeno parziale. Questo è probabilmente il motivo per cui, in quanto gruppo di sostegno pratico, poiché l'efficacia era parte dell'accordo, erano in grado di evitare l'esaurimento tipico degli attivisti. Ma c'è di più. I gruppi di affinità erano una sfida alla famiglia nucleare e fornirono un più stretto, forse più esistenziale, infine più concreto, luogo di amore. Lì le donne non solo si collegavano ad altre donne, ma anche a un movimento più ampio. Forse questo è ciò che può essere chiamato “grazia”: un senso di connessione con un mondo che cambia. Forse è per questo che le donne continuavano a tornare, ancora e ancora. Avevano trovato un modo di fare politica, un modo elegante, e non volevano perderlo. Si può giungere dunque a una conclusione: le proteste ecofemministe dei primi anni Ottanta sono affascinanti perché fungevano da luoghi di auto-trasformazione che concepivano il sé come estensione degli altri, espansione del mondo e dei suoi cambiamenti. Possiamo trarre da questo molti insegnamenti, tutti legati alla politica di affermazione della vita: l'importanza della gioia e del potere, del gioco e dei rituali, di tessitura esistenziale e richiamo a lungo termine. Possono anche insegnarci a diffidare delle accuse essenzialiste. Qualsiasi aspetto della nostra esperienza, quella della maternità, essere una casalinga o altro, può essere ricostruito e ampliato in modi straordinari. Che dire delle loro storie, delle rivolte?! Se questo saggio termina con un riferimento all'aspetto organizzativo, non è per gestire la rivolta, ma per consentirci di capire cosa potrebbe significare preparare il terreno. Ieri. Oggi. I lavori quotidiani, i piccoli gruppi, fanno parte di ciò a cui possiamo prestare attenzione se vogliamo iniziare a essere, a diventare, ricettive alle semplici chiamate.

Archivi

GA DWLE 1-92 GA-Glamorgan Archives (Cardiff), DWLE Women for Life on Earth Records, 1981-2002, Box 1 – Correspondence concerning the organisation of the march, arranging speakers and places for marchers to stay overnight, and letters of support, item 92: Leaflet used during the march from Cardiff to Newbury.

GA DWLE 5-2 GA-Glamorgan Archives (Cardiff), DWLE Women for Life on Earth Records, 1981-2002, Box 5 – Various Peace movement newsletters, item 2: «Newsletter Women For Life on Earth», Autumn 82. WLOE and WFLOE publish their first common newsletter.

GA DWLE 8 GA-Glamorgan Archives (Cardiff), DWLE Women for Life on Earth Records, 1981-2002, Box 8 – Correspondence and draft articles describing the march from Cardiff to Greenham Common, written by women who had taken part in the march.

GA DWLE 8-7 GA-Glamorgan Archives (Cardiff), DWLE Women for Life on Earth Records, 1981-2002, Box 8 – See title above, item 7: letter from an adolescent girl who participated in the initial march (Julie?).

GTU Sp 1-1a GTU-Graduate Theological Union Archives (Berkeley), Charlene Spretnak Collection, Box 1, file folder 1 – Ecofeminism Archives – Folder 1 1980-1997: account of Amherst conference by E. Dworan (1980) *EcoFeminism: The Next Step*, «New Women's Times», May 23-June 5, pp. 6-7.

GTU Sp 1-1b GTU-Graduate Theological Union Archives (Berkeley), Charlene Spretnak Collection, Box 1, file folder 1 – Ecofeminism Archives – Folder 1 1980-1997: conference's program *Women and the Environment. The First West Coast Eco-Feminist Conference*, 25 April 1981, Sonoma State University.

GTU St 3-13a GTU-Graduate Theological Union Archives (Berkeley), Starhawk Collection, Box 3, file folder 13 – WomanEarth Institute 1989 (or Woman Earth Peace Institute): enclosed documents in general, meeting minutes, pamphlets.

GTU St 3-13b GTU-Graduate Theological Union Archives (Berkeley), Starhawk Collection, Box 3, file folder 13 – WomanEarth Institute 1989 (or Woman Earth Peace Institute): photocopy of «The Nation», December 12 1987, readers' responses to the article by Sale K. (1987) *Ecofeminism. A New Perspective*, «The Nation», September 26, pp. 302-305.

GTU St 3-13c GTU-Graduate Theological Union Archives (Berkeley), Starhawk Collection, Box 3, file folder 13 – WomanEarth Institute 1989 (or Woman Earth Peace Institute): letter by Gwyn Kirk to Lindsay Van Gelder, 4 pages, typed. Date not mentioned but must be end February, beginning March 1989.

GTU St 3-13d GTU-Graduate Theological Union Archives (Berkeley), Starhawk Collection, Box 3, file folder 13 – WomanEarth Institute

1989 (or Woman Earth Peace Institute): 16 pages-long letter from one member, unknown, to the group.

GTU St 5-8 GTU-Graduate Theological Union Archives (Berkeley), Starhawk Collection, Box 5, file folder 8 – Correspondence: General 1985-95: letter from Zohl dé Istar to Starhawk, 7.1.1986, England.

GTU St 13-15a GTU-Graduate Theological Union Archives (Berkeley), Starhawk Collection, Box 13, file folder 15 – Ecofeminism 1985-86, 2006 and undated: proceedings, speech by Petra Kelly at conference *Women and Ecology*, Dover, Great Britain, 23-24.3.1985.

GTU St 13-15b GTU-Graduate Theological Union Archives (Berkeley), Starhawk Collection, Box 13, file folder 15 – Ecofeminism 1985-86, 2006 and undated: several documents relating to WomanEarth.

GTU St 13-21 GTU-Graduate Theological Union Archives (Berkeley), Starhawk Collection, Box 13, file folder 21 – Feminist Peace Institute 1986.

GTU St 14-14 GTU-Graduate Theological Union Archives (Berkeley), Starhawk Collection, Box 14, file folder 14 – Woman Earth Feminist Peace Institute 1988.

GTU St 14-31 GTU-Graduate Theological Union Archives (Berkeley), Starhawk Collection, Box 14, file folder 31 – Barbara Epstein – The Livermore Action Group (manuscript).

GTU St 16-15a GTU-Graduate Theological Union Archives (Berkeley), Starhawk Collection, Box 16, file folder 15 – Diablo Canyon Nuclear Power Plant Protests 1981: double-sided sheet *A love letter to our fellow blockaders*.

GTU St 16-15b GTU-Graduate Theological Union Archives (Berkeley), Starhawk Collection, Box 16, file folder 15 – See title above: article by M. Moore (1981-1982) *Weaving in the Bohemians*, «It's About Times: Abalone Alliance Newspaper», December- January, p. 14.

UTA FF 1 UTA-University of Texas Archives, Frances Farenthold Collection, Farenthold F. (1988) *Women's Search for Peace*, speech to the Houston Federation of Professional Women – available online: <http://www.utexas.edu/law/centers/humanrights/farenthold/searchforpeace.php>.

UTA FF 2 UTA-University of Texas Archives, Frances Farenthold Collection.